

Giudici e trappole

di MASSIMO TEODORI

SIAMO lieti che Antonio Di Pietro abbia sciolto le sue riserve accettando la collaborazione con la Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi. Noi, come tanti altri italiani, abbiamo imparato ad apprezzare le sue doti investigative e la sua passione civile, ragion per cui ritenevamo uno spreco la sua mancata utilizzazione come pubblico servitore di alto rango. Ciò detto, vogliamo tuttavia avanzare qualche dubbio sul fatto che il ruolo di collaboratore di un'inchiesta parla-

mentare sia, per il Tonino nazionale, il posto giusto per l'uomo giusto.

Le riserve sono duplici. La prima riguarda l'eventualità che si ingenerino confusioni e intrecci impropri tra la funzione di giustizia e la funzione politica, questa volta con un'invasione di campo del potere politico su quello giudiziario. La seconda è relativa alla possibilità che le forti aspettative, inevitabilmente suscitate dal personaggio che ha saputo stanare la corruzione in Italia, vadano deluse con negative ripercussioni istituzionali e personali. E spiego il perché.

Non è un caso se l'inchiesta su stragi e terrorismo, dopo tre legislature, non sia arri-

vata da nessuna parte, al punto che nessuna delle due Camere ha mai discusso una relazione o ha mai assunto conseguenti provvedimenti legislativi. Il vizio della commissione sta nella sua originaria concezione che si proponeva di inquadrare le stragi dal 1969 al 1984 in un unico disegno a cui necessariamente ricondurre la lunga serie di episodi e personaggi — fossero essi terroristi o massoni, militari o "grandi vecchi" italiani ed esteri — che hanno funestato gli anni 70. Tale

impostazione, dovuta inizialmente al comunista Luciano Violante, ha finito per segnare l'intera azione indagatrice, disperdendola in mille rivoli senza che si arrivasse mai a circoscrivere uno specifico oggetto:

condizione indispensabile affinché il lavoro parlamentare d'inchiesta sia fruttuoso. Invece, nel tempo, si sono accatastate carte su carte riguardanti ogni aspetto delle cento trame che vanno da Piazza Fontana all'Italicus, da Brescia ad Ustica, da Moro a Cirillo, da Peteano a Bologna, dal treno 904 fino a Gladio, senza che fosse mai compiuto un significativo passo avanti.

C'è ora il rischio che l'energia e l'intelligenza di Di Pietro possano indurre la commissione e il suo ottimo presidente Giovanni Pellegrino nella tentazione di operare come una specie di superprocura che riveda le bucce

agli uffici giudiziari che hanno trattato di terrorismo e stragi senza riuscire a trovare alcun responsabile. Può così accadere che la commissione parlamentare, dopo essere stata usata impropriamente come strumento per convalidare determinati teoremi, eserciti un'altrettanto impropria funzione paragiudiziaria. Ma i compiti del Parlamento con funzioni inquirenti sono ben diversi da quelli delle corti. In sede giudiziaria si devono accertare le responsabilità penali individuali mentre le inchieste parlamentari servono esclusivamente per individuare le responsabilità politiche

ed amministrative e trovare possibilmente la verità, piuttosto che per fare giustizia. In particolare, la commissione a cui è chiamato a collaborare Di Pietro deve istituzionalmente «accertare le ragioni che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi e dei fatti eversivi», cioè deve trovare non i responsabili dei fatti delittuosi ma i responsabili del mancato accertamento delle responsabilità.

E' per questo che, con l'entrata in campo di Di Pietro e malgrado il suo impegno,

si corre pericolo della confusione e della delusione con un'operazione di grande immagine che utilizza spettacolarmente la popolarità del personaggio ma che difficilmente può dare risultati. Perché, se Di Pietro darà il meglio di sé, inevitabilmen-

te l'organo parlamentare diventerà fortemente interventista e finirà con l'interferire con le procedure giudiziarie. E se, come è probabile per la ristrettezza di tempo (la commissione scade il 31 dicembre '95 se le Camere non vengono sciolte prima) e per la limitatezza degli strumenti, non verrà fuori dalla commissione alcun definitivo elemento di chiarezza sulla stagione delle trame, l'immagine del procuratore di ferro ne potrà essere scalfita con danno per tutti. Sarà poi ancor peggio se Di Pietro in nome dell'organo parlamentare si occuperà, come da notizie giornalistiche, di fatti recentissimi — l'Uno bianca e le bombe del '93 — non ancora giudicati, sovrapponendosi ai compiti propri degli organi di polizia giudiziaria.

"Il Messaggero"
2 febbraio 1995
Primo piano